

LA TRAGEDIA RWANDA.

Wojtyla sferza l'Onu «Fermate il genocidio coi vostri soldati»

Fortemente appello di Giovanni Paolo II perché sia fermato il «genocidio» in atto in Rwanda. Un monito ai «responsabili, anche dei cattolici» che stanno portando il paese «verso l'abisso»: «Essi dovranno rispondere dei loro crimini davanti alla storia e, prima di tutto, a Dio». Chiamate in causa la comunità internazionale e le Nazioni Unite. «Un'alba di speranza» quanto è avvenuto in Sudafrica. Domenica prossima in piazza S. Pietro.

ALCESTE SANTINI

■ CITTÀ DEL VATICANO. Un nuovo ed accorato appello perché sia fermato il «genocidio» che si sta consumando in Rwanda sotto gli occhi del mondo è stato lanciato ieri da Giovanni Paolo II dal sesto piano del Policlinico Gemelli, dove si trova ancora ricoverato, e la sua voce è risuonata in piazza S. Pietro dove molti fedeli erano convenuti per ascoltarla. «Sento il dovere di evocare oggi ancora le violenze di cui sono vittime le popolazioni del Rwanda», ha detto - ed ha sottolineato con voce grave che «si tratta di un vero e proprio genocidio di cui, purtroppo, sono responsabili anche dei cattolici».

E, dopo aver detto di essere «giorno per giorno vicino a questo popolo in agonia», ha rivolto, prima di tutto, un forte richiamo alle «coscienze di quelli che pianificano questi massacri e li eseguono», facendo rimarcare che «essi stanno portando il paese verso l'abisso» e, per questa precisa responsabilità, ha aggiunto: «tutti dovranno rispondere dei loro crimini, davanti alla storia, e, anzitutto, davanti a Dio». E con forza ha affermato: «Ba-

sta con il sangue, Dio attende da tutti i rwandesi, con l'aiuto dei paesi amici, un risveglio morale, il coraggio del perdono e della fratellanza».

Ci troviamo, infatti, di fronte ad un nuovo Olocausto se pensiamo che, ad un primo bilancio, si parla di mezzo milione di morti su una popolazione di otto milioni e di migliaia di cadaveri che il fiume Kagera sta portando nel Lago Vittoria, mentre quasi due milioni di persone (in prevalenza donne e bambini) hanno abbandonato i propri villaggi, le proprie case cercando un rifugio al di là delle frontiere rwandesi ossia in Uganda, in Tanzania, nel Burundi, nello Zaire. E tutto questo è accaduto in poco più di un mese ossia dopo quella notte del 6 aprile scorso quando un proiettile, di cui non è stata ancora identificata la provenienza, colpì l'aereo che portava a bordo il presidente del Rwanda ed il presidente del Burundi che tornavano da una conferenza di pace tenutasi in Tanzania. «E' da allora che la guerra tra gli hutu, la maggioranza, e la minoranza dei tutsi si è trasfor-

mata in una carneficina tra etnie fino all'ultimo sangue. E, ancora una volta, l'Onu mostra la sua impotenza. Il Papa ha sollecitato, perciò, la Comunità internazionale a farsi carico di questa «nuova tragedia della famiglia umana» spingendo l'Onu, entro oggi ed al massimo domani, a decidersi a fermare il «massacro» inviando i 5500 soldati promessi e ad organizzare gli aiuti per circa due milioni di profughi anche con la collaborazione dei Paesi confinanti con il Rwanda che momentaneamente li hanno accolti.

Giovanni Paolo II ha, poi, colto l'occasione della svolta politica verificatasi in Sudafrica per salutare tale evento come «un'alba di speranza» come per sottolineare che, nonostante la tragedia del Rwanda ed altri conflitti che tormentano il continente africano, c'è pure qualche cosa di positivo che si afferma. «Viene spontaneo - ha detto - lodare il Signore per il grande evento di pace e di solidarietà realizzatosi proprio in questi giorni nel Sudafrica». Ha rilevato che «dopo secoli di contrasti e di odio, mentre il mondo in diverse parti continua purtroppo ad essere umiliato da guerre assurde fratricide, si è levata un'alba di speranza» ed ha invocato Dio perché «voglia consolidarla ed estenderla ai popoli di ogni continente». Ha, inoltre, reso omaggio alle «clausurati» che, dopo aver preso possesso il 13 scorso del monastero Mater Ecclesiae sul colle vanato all'ombra del «cupolone», pregano per il ritorno della pace in Rwanda ed in altre parti del mondo. «Saluto con affetto queste no-

Dall'ospedale accorato appello di Giovanni Paolo II
«Catastrofe di cui sono responsabili anche i cattolici»



Profughi del Rwanda in cammino verso il campo di Benaco in Tanzania

Michael Williamson/Ap



stre sorelle - ha affermato Papa Wojtyla - mentre affido alla loro orante e silenziosa missione le intenzioni del mio ministero a servizio dell'intero popolo di Dio e della pace mondiale».

Spiegando, poi, la ricorrenza di ieri, ossia «l'ascensione di Gesù al Padre», Papa Wojtyla ha rilevato che «l'uomo del nostro tempo, nonostante le conquiste tecniche e scientifiche di cui va giustamente fiero, rischia di smarrire il senso ultimo dell'esistenza: se non si ferma a riflettere sul suo cammino storico e sul suo destino sostenendo che «l'umanità glorificata di Cristo è anche la nostra umanità» nel senso

che la storia di Gesù è inseparabile da quella dell'uomo. E' per questa ragione che la Chiesa non può non farsi carico delle gioie come delle tragedie del mondo e levare la sua voce per un «genocidio» quale è quello che si sta consumando in Rwanda.

Nel congedarsi da quanti hanno voluto ieri ascoltarlo e pregare per lui sia raccogliendosi sotto la sua finestra al «Gemelli» o di fronte al Palazzo Apostolico, Giovanni Paolo II ha «accennato alla giornata della Pentecoste che cade domenica prossima dicendo a tutti un «arrivederci» in piazza S. Pietro. Un segnale che il Papa sta meglio.

«Duemila donne trucidate in una chiesa»

NOSTRO SERVIZIO

■ Kigali terra di nessuno, città morta, campo di battaglia. Violenti combattimenti sono ripresi ieri mattina nella capitale del Rwanda ed in altre città del paese africano. Oggi o domani l'Onu potrebbe decidere l'invio 5500 caschi blu, ma il voto della risoluzione è legato al superamento del contrasto tra Boutros Ghali e gli Stati Uniti.

A Kigali gli scontri più intensi si sono verificati nei quartieri di Remera e di Kicukiro, alla periferia orientale della capitale. Colpi di mortaio sono esplosi anche nel centro della città non lontano dall'albergo delle Mille colline nel quale sono nascosti molti profughi.

Secondo gli osservatori dell'Onu i ribelli e forze governative si stanno affrontando anche a Ruhengeri, città nel nord-est del Rwanda controllata dai regolari, e a Nkumba, a nord di Ruhengeri.

Un aereo dell'Onu che trasportava medicinali ha cercato inutilmente di atterrare ieri all'aeroporto di Kigali. Abdul Kabia, della missione delle Nazioni Unite per il Rwanda, raggiunto al telefono da Nairobi, ha detto che il pilota del velivolo ha cercato di sfruttare una breve tregua negli scambi di artiglieria tra le fazioni per atterrare, ma una ripresa dei cannoneggiamenti lo ha costretto a riprendere quota e fare rotta per la capitale del Kenia.

E' sempre più massiccio l'esodo dal Rwanda. Terribili i racconti dei testimoni delle stragi. Decine di persone, tra cui molti bambini, gettate vive dentro fosse dove bruciavano falò di pneumatici, duemila donne trucidate in una parrocchia dove si erano rifugiate, delazioni tra contadini che hanno approfittato del bagno di sangue per regolare vecchi conti in sospeso per il possesso della terra. Questi i racconti degli scampati all'inferno di Butare, nel sud del Paese, dove la strage è cominciata tre settimane fa, quando i soldati della guardia presidenziale, di etnia hutu, sono giunti a bordo di aerei per fare piazza pulita della forte minoranza tutsi, cui appartengono anche i ribelli dell'«Fronte».

La situazione era rimasta tranquilla, fino a quando il prefetto, un tutsi, è stato sostituito con un hutu che veniva dal nord - ricorda Claude Sonier, un uomo d'affari svizzero che con la moglie ruandese e i tre figli è riuscito a raggiungere la frontiera con il Burundi. «Quel giorno - continua Sonier - sono arrivati gli uomini della guardia presidenziale. Quando è scesa la sera, hanno scavato alcune fosse e vi hanno acceso falò di pneumatici. Poi hanno cominciato a buttare dentro la gente». Così la moglie di Sonier ha visto morire sua madre. Sonier, che era titolare di una ditta di trasporti, racconta di essere stato portato con la famiglia in Burundi da un diplomatico occidentale, che ogni due giorni attraversa il confine per cercare di salvare quanta più gente possibile. I racconti di altri testimoni confermano la ferocia di cui hanno dato prova non solo i soldati, ma anche bande di contadini hutu. Un sacerdote, fuggito proprio grazie all'aiuto di un soldato, ricorda che il 14 aprile gruppi di civili hanno dato alle fiamme le case di molti tutsi. Trecento miliziani, armati di fucili, granate e machete, hanno poi dato l'assalto alla chiesa e alla vicina scuola, massacrando coloro che vi avevano trovato riparo. Duemila donne, secondo il sacerdote, sono state uccise dai miliziani che hanno poi incendiato la chiesa. «Hutu e tutsi non potranno mai più vivere insieme» - afferma la moglie di Claude Sonier. Ma il vescovo di Butare, Jean-Baptiste Gahamanyi, un tutsi, dalla sua residenza sorvegliata dai militari afferma di essere disposto a perdonare: «E' il primo dovere di un prete - dice - dobbiamo perdonarli».

Il nuovo Sudafrica e il problema di democratizzare anche la proprietà delle risorse

Politica nera ma economia bianca

Gli industriali e i finanziari del Sudafrica non temono il nuovo governo. Anche perché si sono preparati per tempo e perché la democratizzazione dell'economia prende il via da una situazione di quasi monopolio. Il 43% della capitalizzazione in Borsa fa capo ad un solo gruppo e 600.000 proprietari bianchi controllano l'87% delle terre coltivabili. Mandela si propone una politica anti-trust e la nazionalizzazione di parte delle terre.

MARCELLA EMILIANI

■ Gli industriali non sono persone normali, nel senso che non seguono «la norma», bensì un loro codice ben preciso per interpretare la realtà. Così, per aver fiducia nel «nuovo Sudafrica» i grandi businessmen locali non son stati ad aspettare trepidanti i risultati delle elezioni, ma hanno capito al volo il vero segnale che significava Stabilità Sociale, quindi possibilità di investire senza patemi, già il 19 aprile scorso. Quel di gran capo zulu Mangosuthu Gathsha Buthelezi sottoscriveva con Nelson Mandela e l'allora presidente Frederick de Klerk l'accordo in base al quale - in cambio del riconoscimento costituzionale della monarchia zulu - l'Inkatha accettava di partecipare alle elezioni.

Una vita migliore
Da allora il cuore un po' roccioso del Sudafrica dell'industria e degli affari si è sciolto, si è convinto che la «nuova alba» poteva veramente sorgere e la Borsa di Johannesburg ha fatto un balzo in avanti epocale. Tutti sanno che una delle chiavi del successo della neonata democrazia si chiama «sviluppo economico»: la sfida, dunque, è come garantirlo senza impoverire i ricchi di ieri cercando di far godere «una vita migliore» ai miseri di sempre.

Da dove parte e dove vuole arrivare il Sudafrica? Il punto di partenza è il monopolio allo stato puro. Forse solo nella Paperopolis di Paperon de Paperoni un unico gruppo come l'Anglo American Corporation rappresenta il 43%

della Borsa o pochi giganti (oltre all'Anglo American-De Beers, la Old Mutual, la Liberty Life, la Sanlam e il Rembrandt Group) della medesima Borsa arrivano a controllare l'80% della capitalizzazione. Da soli, i Cinque Grandi della storia economica sudafricana spaziano dalle miniere all'industria pesante e di trasformazione, dal settore finanziario a quello assicurativo, senza tralasciare i mass media.

Tutte le terre ai bianchi
La situazione non è meno orwelliana in agricoltura. Detto in poche cifre: 600.000 proprietari terrieri, bianchi, possiedono l'87% delle terre coltivate e garantiscono il 90% della produzione del settore. Se si vogliono fare paragoni per avere l'ordine delle grandezze di cui stiamo parlando, basti pensare che dal dopo-guerra fino agli anni '80 in Sudafrica il 5% della popolazione ha posseduto l'88% delle ricchezze nazionali mentre nello stesso periodo negli Stati Uniti, che dovrebbero essere la patria dei liberi, quell'88% era suddiviso tra il 44% degli abitanti.

A fronte di tutto questo c'è la promessa dell'Anc di garantire ai neri milioni di posti di lavoro, altri milioni di case e quant'altro serva a rendere reale l'indistinta «vita migliore» che è stata il suo slogan elettorale. Il tutto senza «spaventare» chi detiene le leve dell'economia, ma convincendolo anzi che il nuovo sviluppo dal basso è un reale investimento per il futuro. E per tutti. Sembra la quadratura del cer-

Una promozione graduale

Dal canto suo il mondo imprenditoriale - che non teme più i sacchetti - non si è fatto sorprendere ed ha prontamente risposto all'«alternative action» con un'altrettanto esoterica «unbundling» cioè con lo scorporo, dai gruppi megagiganteschi, di attività industriali da vendere ai neonati gruppi d'affari neri. Così nel marzo scorso l'Anglo American ha venduto per un miliardo di dollari segmenti di attività del settore minerario-aerifero appartenenti alla sua consociata Jci, Johannesburg Consolidated Investments. E sempre in virtù dello «scorporo» sono già passate di mano diverse società assicurative che hanno consentito ai nuovi gruppi gestiti da neri di aggiudicarsi anche la banca d'affari Prima, ribattezzata Miba. Anche se il capitale della Miba è ancora un esiguo gruzzoletto di tre miliardi e mezzo di lire, le cose, come si dice, si muovono. La sola impresa di un certo peso, totalmente gestita da un nero, è la National Sorghum Breweries - privatizzata nel '90 - che entro quest'anno conta di arrivare a coprire almeno il 20% del mercato della birra.

Paradossalmente, quello che preoccupa i grandi gruppi industriali oggi, non è tanto l'assalto dell'imprenditoria nera in fasce sulle loro attività in patria, quanto la protezione dei loro investimenti su scala planetaria da altri squaloni par loro. Per questo già da alcuni anni (lo spartiacque è sempre il '90 della morte dell'apartheid e della fine delle sanzioni) si sono costruiti delle società-cassaforte

preferibilmente in Svizzera ove custodire il cuore, il motore primo dei loro affari. Facciamo solo un esempio: la De Beers - che significa cartello mondiale dei diamanti - ha creato a Lucerna la De Beers Centenary che ha «tolto» per così dire alla casa-madre di Kimberley il controllo degli stock di diamanti della Central Selling Organization di Londra, più altri annessi e connessi, lasciando alla De Beers sudafricana il controllo del mero settore estrattivo. Insomma gli arti restano in Sudafrica e la testa del corpo vola via.

Quanto c'è di vero nelle affermazioni di quei pessimisti che prevedono per questo paese una politica nera sì, ma un controllo dell'economia sempre bianco? Gli stessi imprenditori neri vanno coi piedi di piombo perché sanno che il miraco non potrà compiersi da un giorno all'altro: nel migliore dei casi ipotizzano di arrivare a controllare, entro il Duemila, il 50% della proprietà delle imprese a listino, il 40% del totale delle azioni quotate alla Borsa di Johannesburg, nonché di inserirsi nel 30% dei consigli d'amministrazione locali. I meno fococosi si pongono come obiettivo il controllo del 30% del vertice dell'economia senza fissare limiti di tempo. Inutile dire che è troppo presto per tentare una valutazione.

Dura anima boera

Se il mondo dell'industria e degli affari sembra comunque essere entrato in sintonia con l'Anc, sull'orizzonte-agricoltura si addensano invece nubi nere. La maggior parte dei farmers proprietari terrieri ha una dura anima boera visceralmente legata proprio alla terra e freme alla sola idea che ne venga nazionalizzato il 30%, come annunciato da Mandela, per restituirla ai «più bisognosi» tra i milioni di neri che ne sono stati spossati. E questo fantasma più di altri ad aver spinto molti di loro a chiedere un «volksstaat», uno Stato tutto boero, dove nessuno, di qualsiasi colore sia la sua pelle, potrà più spogliarli della loro Arcadia tropicale.

«Tra due anni dimissioni» Mandela pensa al ritiro?

Nelson Mandela non rimarrà a lungo sulla poltrona di primo presidente del nuovo Sudafrica multirazziale: tra due anni darà le dimissioni. E quanto scrive, raccogliendo indiscrezioni, il quotidiano londinese «Sunday Times». A detta del giornale l'indiscusso leader della maggioranza di colore ha confidato ai suoi più stretti collaboratori che a dispetto delle promesse da lui fatte in campagna elettorale non rimarrà in carica fino al 1999: se ne andrà appena sarà ratificata la nuova costituzione e la riconciliazione tra bianchi e neri avrà superato il punto di non ritorno. La prospettiva di un ritiro di Mandela dalla vita politica ha già innescato una lotta per la successione e il gran favorito appare l'attuale vicepresidente Thabo Mbeki.

UMBRIA LAGO TRASIMENO

VILLAGGIO TURISTICO «CERQUESTRA»
MONTE DEL LAGO - 0758/400100

VACANZE VERDI

In posizione panoramica con vista sul lago Trasimeno, immerso tra le verdi colline coltivate ad ulivi, il villaggio offre 10 chalets, 28 bungalows di nuova costruzione in muratura e 60 piazzole per campeggio. Il villaggio è dotato di market, bar, lavanderia, stineria, noleggia biciclette, animazione organizzata, kindergarden, attività sportive, ristorante a 50 mt. Per chi ama nuotare o fare sport acquatici, può trovare a 50 mt. dal villaggio la spiaggia «Albaia» dotata di ogni comfort e attrezzature.

MAGGIO - GIUGNO LIT. 60.000 A BUNGALOW/GIORNO

Milano km 400 - Firenze km 130 - Roma km 180 - Napoli km 350 - Perugia km 20 - Assisi km 45 - Gubbio km 60 - Spoleto km 80 - Orvieto km 40 - Todi km 50 - Cortona km 20 - Siena km 80 - Arezzo km 50 - Urbino km 120 - Volterra km 120 - Tarquinia km 180

INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI: Tel. 075/8400100 - Fax 075/8400173 - GESTIONE AuroraA Coop.